

---

# Editoriale:

## Il dialogo interreligioso oggi

---

### La Civiltà Cattolica

*L'articolo che segue è stato pubblicato ne La Civiltà Cattolica (numero 3698 del 17 Luglio 2004) sotto forma di Editoriale. Ci è parso, nell'ambito cattolico ufficiale, uno dei testi più limpidi e aperti sull'esigenza di dialogo interreligioso nel mondo moderno e sulle difficoltà che lo stesso incontra, la maggiore delle quali consiste nel fatto che ogni Religione è convinta di essere l'unica a possedere la Verità per intero. A noi sembra, piuttosto, che Dio abbia sparso fra i popoli molteplici semi di una Verità che deve essere ancora recepita nella sua pienezza [cfr. Nostra Aetate, sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane, e Gv, 16,13]. Siamo inoltre convinti che cercare l'incontro tra le Religioni partendo dalla teologia sia impresa talmente ardua da sembrare impossibile. Anche se sappiamo che nulla è impossibile a Dio. Sarebbe meglio se si partisse dalla preghiera, dal silenzio, da valori comuni e condivisi da praticare. In altre parole: meglio partire dal basso, dal cammino spirituale concreto delle persone, perché lo Spirito unisce mentre la mente, spesso, divide.*

*Vogliamo comunque offrire questo testo ai nostri lettori sia per la sua grande ricchezza di spunti che come pietra di paragone per il tema di questo numero di AV (I nomi di Dio nelle varie tradizioni) e per i nostri futuri lavori ed iniziative. Ringraziamo quindi vivamente la Redazione de La Civiltà Cattolica e il Direttore P. Giampaolo Salvini per averci permesso di riprodurre il testo.*

Nell'attuale mondo multiculturale e multireligioso, una delle urgenze della Chiesa è il dialogo interreligioso. Infatti, benché alcuni uomini religiosi di tendenza fondamentalista e integralista si adoperino per promuo-

vere la lotta tra le religioni e l'odio e l'intolleranza tra i credenti nelle diverse religioni, queste non devono combattersi, ma convivere nel rispetto reciproco, per dialogare tra loro, per meglio conoscersi e per lavorare

---

insieme in vista di obiettivi comuni, che abbiano come fine il bene dell'umanità. In realtà, si tratta di lavorare insieme per l'eliminazione dei mali — la povertà, il sottosviluppo, l'analfabetismo, il lavoro minorile, lo sfruttamento della prostituzione, le malattie endemiche, le guerre e guerriglie senza fine, il terrorismo nazionale e internazionale — che affliggono l'umanità di oggi e ai quali si può sperare di portare qualche rimedio ad opera di persone animate da profondo spirito religioso.

È questo il motivo di fondo che spinse Giovanni Paolo II a invitare ad Assisi (1986) uomini e donne di tutte le religioni, sia per pregare per la pace e per dire un no corale alla guerra, sia per prendere coscienza del dovere che hanno i «credenti» di essere nel mondo promotori della giustizia e seminatori di germi di pace e di fraternità tra gli uomini, che sono divisi da ideologie nemiche, da nazionalismi feroci e da opposti interessi politici, culturali ed economici.

Il dialogo interreligioso è dunque oggi una necessità ineludibile. Ma a quali condizioni esso è possibile e fruttuoso? È un'idea assai diffusa oggi — e non solo nel mondo laico di ascendenza illuminista — che le religioni siano state nel passato, e siano ancora oggi, fomentatrici di odi e di guerre tra popoli appartenenti a religioni diverse o a rami diversi di una stessa religione: così, per fare un esempio, la Guerra dei Trent'anni (1618-48) è comunemente chiamata

la «guerra di religione» del secolo XVII. Ciò è vero, ma soltanto in parte, perché sotto la copertura religiosa erano in gioco interessi sociali ed economici e, più ancora, il predominio politico nell'Europa divisa dalla Riforma protestante. Partendo da questo pregiudizio — che oggi molti cercano di rafforzare nella mentalità comune, presentandolo come un assioma tanto evidente da non aver bisogno di essere dimostrato — fin dal tempo dell'Illuminismo si è pensato che la religione fosse dannosa e malefica e che perciò l'umanità sarà felice solamente quando avrà distrutto ogni religione. Lo affermava J. O. de La Mettrie nel 1748: «L'universo non sarà mai felice, a meno che non sia ateo» (*L'homme machine*, in G. Combès, *Le retour offensif du paganisme*, Paris, Aubin, 1938, 22).

Questa convinzione dev'essere sfatata dal fatto che oggi le religioni intrattengono rapporti di rispetto e di amicizia e desiderano dialogare, per trovare punti di incontro, allo scopo di collaborare per spegnere i focolai di guerra e di conflitti sempre rinascenti e di promuovere la giustizia tra i popoli. È chiaro infatti che spesso sono le situazioni gravi di ingiustizia oggi esistenti in tante parti del pianeta a provocare guerre e conflitti, destinati, purtroppo, non a risanare ma ad aggravare tali situazioni, imprigionando gli uomini in uno spaventoso circolo vizioso, per cui le ingiustizie producono guerre e le guerre aggravano le ingiustizie, agguingendone di nuove.

---

Giovanni Paolo II si è fatto promotore tenace e convinto del dialogo interreligioso, sia col suo insegnamento, sia col suo esempio. Non solo egli ha ricevuto in udienza i rappresentanti delle religioni che hanno considerato incontrarlo, ma in tutti i suoi viaggi apostolici ha voluto incontrare i rappresentanti delle religioni presenti nei Paesi da lui visitati e ha parlato con loro con grande cordialità e rispetto, mostrando apprezzamento per i valori presenti nelle religioni da essi professate. In tal modo ha posto la Chiesa sulla via del dialogo interreligioso, seguendo il desiderio espresso dal Concilio Vaticano II nella dichiarazione *Nostra aetate*.

In realtà, la risposta dei cristiani all'invito del Papa al dialogo e all'incontro con persone che professano religioni diverse dal cristianesimo è stata generosa e spesso entusiasta. I risultati sono stati positivi: si è creato un clima di rispetto e di fiducia reciproca e un desiderio di conoscersi e di porre fine all'intolleranza e alla reciproca ignoranza esistente nel passato. Nello stesso tempo però il dialogo interreligioso si è dimostrato difficile. Infatti il «dialogo della vita», cioè l'incontrarsi e il frequentarsi nelle normali circostanze della vita, il comprendersi e l'accettarsi in spirito di amicizia, non è stato difficile, nonostante la diversità dei linguaggi, dei modi di pensare, di sentire e di vivere concretamente. Il dialogo propriamente «religioso», vale a dire il dialogo «teologico», ha invece incontrato gravi difficoltà. Ne ricor-

diamo in particolare tre, per quanto riguarda il dialogo teologico tra cristiani ed ebrei, tra cristiani e musulmani e tra cristiani e buddisti e indù.

La prima riguarda la reciproca ignoranza di che cosa gli interlocutori realmente credono. Così, se gli interlocutori cristiani conoscono la fede ebraica quale è espressa dall'Antico Testamento, talvolta conoscono poco o nulla dell'ebraismo rabbinico quale è espresso nella *Mishna* e nel *Talmud*; a loro volta gli interlocutori ebraici conoscono poco del Nuovo Testamento e ignorano generalmente essenziali verità cristiane insegnate dalla Chiesa. Se gli interlocutori cristiani hanno una buona conoscenza del Corano e della teologia e della mistica musulmana, come appare fra l'altro dalle molte opere — alcune di semplice divulgazione, ma altre di alto valore scientifico — che appaiono nel mondo cristiano, gli interlocutori musulmani, a parte una piccola minoranza che vive in Europa o in America, ignorano del tutto persino i Vangeli, senza parlare degli altri scritti del Nuovo Testamento e della teologia cristiana: ciò in base all'accusa, che il Corano spesso rivolge agli ebrei e ai cristiani, di aver «falsificato» le Sacre Scritture, sia ebraiche, sia cristiane. Lo stesso deve dirsi per quanto riguarda il buddismo e l'induismo. Se il mondo cristiano, soprattutto nell'Ottocento e nel Novecento, si è fortemente interessato a queste due religioni e ha cercato un dialogo con esse, generalmente l'interesse dell'in-

---

duismo e del buddismo verso il cristianesimo è stato più guidato da motivi interni a quelle religioni che da autentico e genuino spirito di dialogo interreligioso. Tuttavia sono emblematici alcuni grandi nomi del passato e anche dei tempi recenti che si sono incontrati con l'esperienza viva del cristianesimo e sono entrati in un rapporto creativo e dinamico con esso: Swami Vivekânanda (1863-1902), il Mahatma Gandhi (1869-1948) e, oggi, il Dalai Lama, Tenzin Gyatsho, che ha scritto anche un commento al Vangelo.

La seconda causa che rende difficile il dialogo teologico tra persone appartenenti a religioni diverse è la persistenza di pregiudizi degli uni nei confronti degli altri. Così, in taluni interlocutori ebrei c'è la convinzione che i cristiani non solo siano stati antisemiti nel passato, ma che lo siano ancora oggi, nonostante le dichiarazioni in contrario della Chiesa, mentre in taluni interlocutori cristiani c'è il sospetto che gli ebrei siano interessati al dialogo con i cristiani soltanto nella misura in cui tale dialogo può giovare alla causa israeliana nell'attuale conflitto dello Stato di Israele con i Paesi arabi. Così ancora, nel mondo musulmano c'è spesso la convinzione che ogni dialogo con i cristiani sia inutile e dannoso: inutile, perché i musulmani non hanno nulla da imparare dai cristiani per il fatto che l'islàm non solo è la vera religione, ma è l'unica che Dio vuole per tutti gli uomini, e per il fatto che la comunità islamica (*umma*) è la mi-

gliore nazione esistente sulla terra; dannoso, perché i cristiani sono «miscredenti» e «corrotti». Del resto, aggiungono i musulmani, il Corano non solo contiene il messaggio ultimo e definitivo di Dio agli uomini, poiché Maometto è «il sigillo dei Profeti», ma corregge tutte le «falsificazioni» che ebrei e cristiani avrebbero introdotto nelle Sacre Scritture. Quanto al mondo cristiano a volte persistono ancora i vecchi pregiudizi sulla persona di Maometto e sulla religiosità musulmana, che mancherebbe di interiorità e sarebbe soltanto formalismo esteriore.

Ma anche se si riuscissero a superare gli scogli dell'ignoranza e dei pregiudizi reciproci, il dialogo interreligioso resterebbe sempre difficile, a motivo della radicale differenza che c'è tra la concezione cristiana di Dio e quella ebraica, islamica e indù, e, soprattutto, tra il posto che la persona di Gesù occupa nel cristianesimo e quello che le altre religioni gli attribuiscono.

Parlando della concezione di Dio nel cristianesimo, nell'ebraismo e nell'islàm, è piuttosto frequente richiamarsi ai «tre monoteismi» abramitici, lasciando intendere talvolta che il monoteismo cristiano, quello ebraico e quello islamico siano sostanzialmente identici. In realtà, le differenze tra di essi sono molto significative. Infatti il monoteismo cristiano è essenzialmente trinitario, in quanto Dio qual è stato rivelato da Gesù, predicato dagli Apostoli e cre-

---

duto dalla Chiesa, è «uno» nella sostanza divina, ma è «trino» nelle persone, per cui Dio è un solo Dio, ma in tre Persone, Padre, Figlio e Spirito Santo. Così, il Dio cristiano è il Dio uni-trino. Invece il monoteismo ebraico esclude la Trinità: esso ammette in Dio una pluralità di attributi, come la Sapienza e lo Spirito; attende il Messia, ma rifiuta o ignora Gesù. Ancora più radicale è il monoteismo islamico: per questo Maometto si scaglia con estrema violenza contro i cristiani che credono in Dio-Trinità e osano dare a Dio un Figlio. Questa è per lui una grave bestemmia e perciò i cristiani sono «miscredenti» e «infedeli».

In proposito va ricordato un passo del discorso che Giovanni Paolo II rivolse ai giovani musulmani del Marocco: «La lealtà esige anche che noi riconosciamo e rispettiamo le nostre differenze. La più fondamentale è evidentemente lo sguardo rivolto alla persona e all'opera di Gesù di Nazaret. Voi sapete che, per i cristiani, Gesù conduce a una conoscenza intima del mistero di Dio e a una comunione filiale ai suoi doni, cosicché lo riconoscono e lo proclamano Signore e Salvatore. Queste sono differenze importanti, che possiamo accettare con umiltà e rispetto, nella mutua tolleranza; c'è qui un mistero sul quale Dio ci illuminerà un giorno, ne sono certo» (Casablanca, 19 agosto 1985, n. 10).

In realtà per i musulmani la Trinità cristiana è una «bestemmia», cioè un'offesa gravissima a Dio. Si

deve però notare che il Corano concepisce la Trinità cristiana come composta da Dio, da Gesù e da Maria, e interpreta la «generazione» eterna del Figlio dal Padre come una generazione «carnale», quindi puramente umana. Perciò il dialogo teologico su Dio tra cristiani e musulmani dovrebbe in primo luogo chiarire questi due gravi equivoci sul concetto cristiano di Trinità; ma è dubbio che tale chiarimento possa aver luogo, perché è il Corano che attribuisce ai cristiani la concezione della Trinità, composta appunto da Dio, Gesù e Maria, e la generazione carnale di un Figlio da parte di Dio: «Dì: Egli, Dio, è uno. Dio, l'Eterno. Non generò né fu generato, e nessuno gli è pari» (Corano, s. 112, 1-4). Ora per i musulmani il Corano è «letteralmente» Parola di Dio: dunque, è infallibile e non soggetto a interpretazioni che ne approfondiscano il significato letterale (1). Quindi, non è possibile discutere su un'affermazione coranica, talmente importante da essere ribadita molte volte come la dottrina fondamentale e assolutamente indiscutibile dell'islàm.

Inoltre, per quanto riguarda il rapporto di Dio con gli uomini, il dialogo interreligioso incontra una difficoltà radicale. Nella concezione cristiana, Dio, che è infinito Amore e Bontà infinita, ha inviato nel mondo il suo Figlio, che si è fatto uomo in Gesù di Nazaret, è morto sulla croce ed è risorto dalla morte, per salvare gli uomini dal peccato e dalla morte eterna e, per mezzo della fede in lui, unirli a

---

sé e renderli «figli di Dio» (figli adottivi ovviamente, ma in senso proprio, non metaforico). Cosicché coloro tra gli uomini che credono in Gesù Cristo, e si fanno battezzare nella Chiesa da lui costituita e nella quale egli vive e opera, sono «figli di Dio» e dopo la morte parteciperanno alla sua infinita felicità, vedendolo faccia a faccia. Così i cristiani vivono nell'intimità con Dio — il Dio cristiano è un Dio «vicino», un «Dio con gli uomini» — e possono invocarlo, nelle loro preghiere, come lo invocava Gesù nella sua vita terrena: *Abbà* (Padre); «Padre nostro che sei nei cieli».

Nella concezione ebraica Dio è il Padre d'Israele, è il Signore, che non si può vedere senza morire, che ha fatto di Abramo il primo credente, si è rivelato a Mosè come «Colui che è», ha scelto Israele come suo popolo «particolare», con cui ha stretto un'Alleanza e a cui ha dato una Legge e una Terra, ha inviato lungo i secoli i suoi profeti e ha fatto di Gerusalemme e del suo Tempio il luogo della sua dimora in mezzo al suo popolo. Come afferma san Paolo: «[...] perché [riguardo ai discendenti di Israele] rimanesse fermo il disegno divino fondato sull'elezione non in base alle opere, ma in base alla volontà di colui che chiama» (*Rm* 9,11).

Nella concezione islamica di Dio, l'accento è posto sulla sua assoluta trascendenza e sulla sua assoluta libertà, per cui egli può cambiare idea e abrogare quello che aveva rivelato e prescritto precedentemente: egli è il

«Misericordioso» (*al-Rahmàn*), ma anche il Padrone assoluto a cui l'uomo dev'essere «sottomesso», in quanto è un «servo» (*'abd*) di Dio. Perciò di fronte a Dio l'atteggiamento del credente musulmano è la «sottomissione» (*islàm*), non l'amore. Anche dopo la morte, il credente islamico vissuto nella sottomissione a Dio e alla sua Legge godrà delle gioie del paradiso, ma non potrà essere ammesso alla visione di Dio e alla partecipazione alla sua felicità.

Nella visione buddista, il problema di Dio non si pone neppure. Il buddismo, infatti, nella sua forma più antica e rigorosa — il buddismo *Theravada* — prescinde da Dio e da ogni forma di Divino e ritiene che per raggiungere l'Illuminazione e così sfuggire per sempre alla necessità di rinascere (*samsàra*) e dunque alla sofferenza, bastino l'impegno e lo sforzo dell'uomo, senza che ci sia bisogno di una «grazia», concessa da qualche divinità. Ciò rende il dialogo interreligioso col buddismo particolarmente difficile. In realtà — sempre nella sua forma più antica e rigorosa — il buddismo non conosce né la preghiera né la salvezza come «grazia» e dono di Dio. Infatti il buddista «medita», ma non prega; cerca «rifugio» nel Buddha, ma Buddha non è il Dio che salva bensì il Maestro che insegna il *Dharma*, cioè la via e i mezzi per giungere con le proprie forze all'Illuminazione, e quindi alla Salvezza nel *nirvana*.

Nell'induismo lo scopo finale della vita umana è raggiungere lo stato di

---

moksha, intesa come liberazione definitiva dell'uomo dal ciclo perenne della nascita e della rinascita (*samsàra*). In questa concezione, Dio ha un ruolo relativo e non determinato né assoluto nella vita umana. Benché Dio sia considerato come realtà assoluta, tuttavia il suo rapporto con il mondo non è quello che intercorre tra Creatore e creatura, ma piuttosto un rapporto illusorio. Infatti, raggiunta la *moksha*, l'essere umano diventa partecipe di una sostanza divina indistinta, in cui l'uomo e Dio non sono realtà separate. Così possiamo trovare nell'induismo una duplice tendenza religiosa. La prima, che insiste sul carattere apofatico dell'esperienza di Dio, considerato come totalmente trascendente l'orizzonte umano; la seconda, che insiste sul carattere esistenziale dell'esperienza umana del divino, fino a produrre una infinita rappresentazione (quasi politeista) delle immagini divine.

Tuttavia le maggiori e più radicali difficoltà nel dialogo interreligioso teologico si incontrano sulla persona di Gesù. Le divergenze su «chi è Gesù» nel cristianesimo e in tutte le altre religioni sono talmente insuperabili che un qualsiasi accordo sulla sua persona sembra estremamente arduo. Così Gesù è la «pietra d'inciampo» per un dialogo teologico che voglia andare oltre il riconoscimento reciproco che, sulla persona di Gesù, c'è un fossato incolmabile tra quanto di Gesù pensano le altre religioni e la «pretesa cristiana» che

Gesù sia il Figlio di Dio fatto uomo, il quale con la sua morte e la sua risurrezione ha salvato gli uomini, e dunque è il Salvatore dell'umanità unico e universale (2).

Ciò non significa che tra cristiani e seguaci di altre religioni, approfondendo la conoscenza della vita di Gesù di Nazaret, del suo insegnamento religioso e morale non si possa convenire che Gesù è una grandissima figura religiosa e che il suo insegnamento è di alto valore, e che perciò tutte le anime religiose possono essere aiutate dai suoi esempi e dai suoi insegnamenti nel loro faticoso cammino verso Dio o verso il proprio perfezionamento umano. Significa che quanto il cristianesimo crede e insegna su Gesù, che egli cioè sia il Figlio di Dio fatto uomo e il Salvatore unico e universale dell'umanità, è non solo intollerabile, ma anche scandaloso e offensivo per le altre religioni.

Così per l'ebraismo antico Gesù è stato un impostore e un mago, che ha corrotto Israele e giustamente è stato appeso a un palo la vigilia di Pasqua; secondo alcune correnti dell'ebraismo moderno, Gesù è stato un ebreo pio e osservante del primo secolo e non ha avuto nessuna intenzione di fondare una nuova religione; colui che l'ha divinizzato, creando in tal modo il cristianesimo, è stato un ebreo apostata e nemico della Legge, Paolo di Tarso.

Per i musulmani, affermare che Gesù è il Figlio di Dio è una grande bestemmia e un'offesa grave a Dio.

---

Gesù è soltanto un «servo» di Dio», un «profeta», da lui inviato per annunciare la venuta di un *Ahmad*, cioè di Maometto. È ancora una bestemmia cristiana affermare che Gesù è morto sulla croce, perché Dio non avrebbe potuto permettere che un suo profeta subisse una morte così infamante e obbrobriosa, come la morte per crocifissione. Perciò, per l'islàm, Gesù non è né Figlio di Dio né Salvatore degli uomini.

Per i buddisti, Gesù è tutt'al più un maestro di vita morale, soprattutto per aver insegnato la compassione e l'amore tra gli uomini; ma è Buddha colui che ha scoperto e insegnato il *Dharma* — la legge e la via della liberazione — agli dèi e agli uomini. Invece, nell'induismo c'è posto per Gesù, a condizione che egli sia visto come un *avatàra*, cioè come una delle innumerevoli manifestazioni di Vishnù, inviate nel mondo per combattere le forze del male e ristabilire il *Dharma*, cioè l'Ordine del mondo, il Bene e la Legge; a condizione cioè che non si veda in lui l'Incarnazione di Dio, avvenuta in un preciso momento storico e con carattere definitivo. Non è infatti concepibile per l'induismo che Dio diventi uomo esclusivamente nella realtà storica di Gesù di Nazaret, soffra e muoia realmente per salvare gli uomini.

Alcuni teologi cristiani pensano che le due affermazioni centrali del cristianesimo — Dio è Trinità, cioè un solo Dio in tre Persone, e Gesù di Nazaret è il Figlio di Dio fatto uomo

e l'unico e definitivo Rivelatore del mistero divino e l'unico Salvatore di tutti gli uomini — rendano impossibile un vero dialogo interreligioso. Perciò ritengono necessario «re-interpretare» queste due affermazioni, in modo da rendere possibile e fruttuoso un «dialogo alla pari», un dialogo cioè che non parta da due verità assolute, le quali non lasciano posto ad altre verità su Dio e ad altre vie di salvezza. Pensano perciò che sia necessario «demitizzare» e «relativizzare» sia la concezione di Dio-Trinità sia la dottrina cristiana dell'Incarnazione, ritenendo che la Trinità e l'Incarnazione siano espressioni «mitiche» della Realtà divina, inconoscibile e inesprimibile.

Risultato di questa re-interpretazione demitizzante del cristianesimo è un modo «nuovo» di vedere Dio e di considerare la figura storica di Gesù. Così Dio è visto come la Realtà assoluta, il Principio trascendente che sta dietro a tutte le religioni storiche, nessuna delle quali può coglierlo o esprimerlo adeguatamente, ma a cui tutte le religioni storiche tendono per diverse vie, nello sforzo di raggiungerlo. Ciò significa che tutte le religioni sono, insieme, divine, in quanto sono espressioni della Realtà divina, e imperfette, in quanto non esprimono — o, meglio, non possono esprimere — il mistero divino nella sua totalità; significa che tutte le religioni sono vie a Dio, anche se diverse: i contrasti e le opposizioni che esistono tra loro in realtà non solo tali, perché il Mistero divino è infinito e

---

dunque può accogliere anche le opposizioni e i contrasti, che sono dovuti alla finitezza degli esseri umani e alla loro visione della Realtà divina, la quale li supera sempre infinitamente. Perciò, tutte le religioni sono vere, cioè conducono a Dio, anche se per vie diverse, per cui non si può affermare, come fa il cristianesimo, che l'unica religione vera sia quella cristiana. Questa è una «pretesa» che le altre religioni non possono accettare e che rende molto difficile un vero dialogo tra esse e il cristianesimo.

Sempre secondo questi teologi, ancora più necessaria per rendere possibile un dialogo interreligioso autentico è la rinuncia, da parte dei cattolici, all'«unicità» di Gesù: essi cioè devono rinunciare ad affermare che Gesù è l'unico e definitivo Rivelatore del Mistero di Dio; che è l'unico Salvatore di tutti gli uomini; che è l'unico Figlio di Dio e l'unica Incarnazione di Dio nella storia umana. I cattolici devono avere «una nuova comprensione del Vangelo» e della Tradizione cristiana. In base a tale nuova comprensione, possono ammettere che Gesù sia un Salvatore degli uomini, ma non l'unico: accanto a lui ci sono altri salvatori; possono ammettere anche che Gesù sia l'unico Salvatore, ma non di tutti gli uomini, bensì soltanto dei cristiani che credono in lui; possono ammettere che il cristianesimo sia una via di salvezza, ma non l'unica, perché anche le altre religioni sono vie di salvezza ugualmente valide.

Come è noto, l'Istruzione *Dominus Iesus* ha rifiutato queste dottrine come incompatibili con l'insegnamento della Chiesa. Certo, se i cristiani rinunciassero al mistero trinitario e all'unicità di Gesù, il dialogo interreligioso sarebbe assai facilitato. Ma non sarebbe più un dialogo tra il cristianesimo e le altre religioni, perché se si eliminano i dogmi cristiani della Trinità e dell'Incarnazione, e quindi dell'Unitrinità di Dio e dell'unicità di Gesù, della sostanza del cristianesimo non resta nulla. Il dialogo interreligioso è autentico soltanto se coloro che in esso si impegnano presentano il proprio credo religioso nella sua autenticità e nella sua integrità.

Del resto chi pratica il dialogo interreligioso ha interesse a confrontarsi con le altre religioni, quali realmente sono, cioè quali esse si presentano nelle «professioni di fede» garantite dalle supreme autorità religiose, se ci sono, o dall'autorità delle Scritture Sacre: nel caso del cristianesimo, dalle dichiarazioni dei Concili, che interpretano autenticamente la Parola di Dio, rivelata dalle Sacre Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento e conservata pura dalla Tradizione della Chiesa. Perciò ogni dialogo interreligioso che, da parte cristiana, pretendesse di prescindere dall'insegnamento dogmatico autentico della Chiesa, sarebbe falso, e non solo inutile, ma nocivo, perché ingannerebbe gli interlocutori non cristiani sulla vera natura del cristianesimo. Il dialogo interreligioso ha senso soltanto se

---

fondato sulla verità e sulla sincerità.

Così il cristianesimo nel dialogo interreligioso non pretende di farsi accettare da coloro che professano un'altra religione o di sottrarsi alle loro critiche, ma soltanto di farsi conoscere da essi nella sua vera natura e quindi di sfatare pregiudizi e false interpretazioni che sono state date lungo i secoli, e di mettere in luce i valori religiosi e umani di cui esso è stato ed è portatore nella storia umana. A sua volta, il cristianesimo nel dialogo con le altre religioni mira a conoscerle nella loro integrità e nelle loro motivazioni più profonde, a scoprire i valori di cui sono portatrici e sui quali può riflettere, nello sforzo di integrarne alcuni nella sua visione religiosa. Così come, presentando agli interlocutori non cristiani i propri valori, il cristianesimo si augura che essi siano presi in considerazione dalle altre religioni e possano arricchirle religiosamente e umanamente.

Se dunque il dialogo interreligioso conducesse le religioni a una migliore conoscenza reciproca e a un

mutuo scambio dei valori e dei doni di ognuno, non sarebbe inutile e vano. I credenti delle diverse religioni potrebbero riflettere sui reciproci valori in un clima profondamente mutato, non più condizionato da ignoranza e pregiudizi, ma costantemente alimentato da mutua comprensione e amicizia.

È una convinzione profonda del cristianesimo che, se Dio si è rivelato pienamente e definitivamente nella persona storica di Gesù di Nazaret e, se Gesù è l'unico Salvatore degli uomini, lo Spirito Santo non ha mancato di agire con la sua luce e con la sua grazia su tutti coloro che nella ricerca di Dio, compiuta sinceramente, sia pure «a tentoni» (*At 17,27*), hanno aderito a grandi movimenti religiosi: non può perciò non guardare con rispetto e simpatia alle religioni non cristiane e non può non desiderare d'intraprendere con esse un dialogo fraterno e sincero, che ponga solide basi a una collaborazione mirante a rendere il nostro mondo più fraterno, più giusto e più pacifico.